

Dello stesso autore

*Vallanzasca*

*La strage. Il romanzo di piazza Fontana*

*Educazione criminale*

Prima edizione: novembre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5838-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel novembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Vito Bruschini

# I segreti del club Bilderberg

Il romanzo del potere



Newton Compton editori



«Che lo si voglia o no avremo un governo mondiale.  
La sola questione che si pone è di sapere  
se questo governo mondiale sarà stabilito  
con il consenso o con la forza».

James P. Warburg (banchiere),  
dichiarazione al Senato USA il 17 febbraio 1950



# NOTA DELL' AUTORE

Questo scritto, pur essendo un romanzo di pura fantasia, in alcune parti si ispira a protocolli autentici e a fatti realmente accaduti.

Le vicende narrate sono talmente inverosimili da farlo sembrare un racconto di fantapolitica, le cui drammatiche conseguenze sono quelle che oggi stiamo vivendo.

L'attuale crisi mondiale, programmata da *corporation* segrete, ne è un esempio, ma la verità ci sarà svelata soltanto tra un paio di decenni. A quel tempo, ai nostri nipoti, la vita sembrerà normale, perché il loro status di sottomissione non sarà troppo brutale. Per quelli della mia generazione invece, che avevano della libertà un'idea diversa perché conquistata con il sangue e costruita con i sacrifici, quella vita sarebbe risultata troppo insopportabile. Il tempo per salvarci da tutto questo è scaduto. È tardi per tentare di rimediare. Hanno vinto loro... Hanno vinto quelli del Bilderberg. Ecco ciò che hanno tramato nel segreto delle loro riunioni...



# PROLOGO

## ETIOPIA, POCO TEMPO FA

Le dita nodose, deformate dall'artrosi, carezzarono il coperchio del cofanetto con quell'attenzione reverenziale che Faraji riservava agli oggetti sacri del suo ministero. I polpastrelli scivolarono sulla superficie sinuosa del bassorilievo, scolpito nell'ebano, che rappresentava due figurine femminili danzanti, drappeggiate con veli.

Modulò alcuni versetti del Corano, con la voce aspra di un vecchio ultrasettantenne:

Coltiverete per sette anni come è vostra consuetudine.  
Tutto quello che avrete raccolto lasciatelo in spiga,  
eccetto il poco che consumerete.  
Verranno poi sette anni di carestia  
che consumeranno tutto quello che avrete risparmiato,  
eccetto quel poco che conserverete.  
Dopo di ciò verrà un'annata  
in cui gli uomini saranno soccorsi  
*e andranno al frantoio.*

Faraji discendeva da un'antica stirpe di preti copti e vantava antenati che avevano partecipato alla costruzione delle chiese rupestri di Lalibela, in Etiopia.

Lo scrigno si trovava all'interno di una cassapanca, nell'angolo più fresco e più buio della capanna di fango e paglia nel villaggio di Aksum. Dopo il canto sollevò il coperchio e prese due sacchetti di tela, legati con un nastro rosso. Rappresentavano il tesoro più prezioso della sua famiglia.

Sciolse il nastro, allargò l'apertura e affondò le mani nei semi.  
«Il grano di Re Salomone», mormorò come per benedirli.



Si perdeva nella notte dei tempi la tradizione che indicava con quel nome i grani di frumento contenuti nel cofanetto. Erano arrivati a lui tramandati da generazioni, di padre in figlio, per centinaia di anni, forse mille, come gli aveva confidato un giorno suo padre, quando gli consegnò lo scrigno d'ebano.

«Questi semi li devi usare soltanto in casi di estrema necessità», gli aveva sussurrato l'anziano sul letto di morte. «Ricorda, sono più preziosi dell'oro perché hanno proprietà prodigiose».

Ed erano davvero portentosi. Sapevano resistere alla siccità e alle stagioni più calde, agli insetti nemici del grano e alle più grandi calamità che il cielo potesse scagliare sulla Terra. Dovevano essere custoditi con diligenza da ogni generazione della famiglia, perché avrebbero preservato per sempre il sacro lignaggio della loro stirpe. Erano sacerdoti anche per questo. Il padre di Faraji si era raccomandato di utilizzarli soltanto quando al villaggio si fosse presentato lo spettro della carestia.

Ad Aksum, un centro carovaniero conosciuto fin dal primo secolo, quell'anno molti bambini non erano riusciti a sopravvivere all'ondata di calore proveniente dal Sudan. La siccità aveva bruciato i raccolti e la guerra etnica aveva sterminato migliaia di cittadini inermi. La popolazione era alla fame. I sussidi delle organizzazioni umanitarie scomparivano dagli aeroporti per ricomparire sulle bancarelle dei mercati dei grandi agglomerati urbani.

Si preannunciavano mesi drammatici. I suoi tre nipoti trascorrevano gran parte del giorno sdraiati all'ombra delle acacie. Non avevano la forza di giocare. Le mosche assorbivano quel poco di umidità che ristagnava intorno alle loro bocche.

Faraji temeva l'inedia, soprattutto del piccolo Isingoma, l'ultimogenito di suo figlio. Aveva appena quattro anni. Era l'unico maschio superstite della famiglia. Non poteva rischiare di perderlo. Quest'ultima considerazione l'aveva spinto a prendere la decisione estrema: per la successiva semina avrebbe usato il grano di Re Salomone.

Faraji, malgrado l'età, volle dissodare personalmente il campo, creando con l'aratro a chiodo, zolla su zolla, la trincea dove mise a dimora con pazienza maniacale, uno a uno, i semi dei due sacchetti. Affrontò quella fatica con entusiasmo, perché sapeva che appena dodici settimane dopo avrebbe raccolto le prime spighe di quel biblico grano.

# I SEMI DELL'ODIO

La prima virtù di Felipe Gonzales era la pazienza. L'arte di saper sperare. Per tutta la vita Felipe era stato un monumento di pazienza e di speranza. Ma ora la misura era colma.

Masticava nervosamente la punta del sigaro sputando con rabbia i grumi di tabacco che si formavano con la saliva. Era infuriato contro il genere umano con il quale aveva ormai soltanto rapporti esasperati, ma non voleva sentir parlare di mollare le redini della fattoria. Basilio, il figlio maggiore, ogni volta che il padre iniziava a lamentarsi e compiangersi, si allontanava per non dare il via a una nuova lite.

Felipe non sentiva il peso dei suoi settant'anni. Aveva iniziato a lavorare la terra da quando ne aveva tredici. I muscoli, ma soprattutto un carattere duro, abituato alla lotta quotidiana, lo avevano forgiato con la tempra dell'acciaio.

Con pazienza aveva aspettato l'arrivo dell'ispettore dell'Unione europea. Aveva smosso tutte le conoscenze politiche per costringere la Commissione a interessarsi del suo caso.

In piedi, sotto il porticato della casa colonica, con a fianco due dei suoi quattro figli, Basilio e Domingo, scorse all'orizzonte una nube di polvere e poco dopo un'auto che avanzava velocemente nella piatta campagna catalana.

Il SUV rallentò la corsa e imboccò il sentiero che portava alla fattoria.

La portiera si spalancò e dall'abitacolo sbucarono due gambe affusolate rese ancor più provocanti da un paio di scarpe nere dal tacco vertiginoso, una presenza inopportuna su quella terra polverosa.

Agli occhi dei tre maschi, simile a una visione, comparve una fem-

mina stretta in un tailleur blu notte che metteva in risalto un corpo perfetto, con una minigonna che lasciava intravedere le gambe di una top model, sebbene lei avesse abbandonato i trent'anni da un bel pezzo.

Milla Vespignani avanzò con passo deciso portando una voluminosa borsa di cuoio. Gli occhi color nocciola esprimevano una malinconia perenne, appena attenuata da un sorriso accattivante che le increspava un angolo della bocca.

Felipe tolse il sigaro dalla bocca e sputò l'ultimo grumo di tabacco, senza mai staccare gli occhi dall'imprevista visione.

Quando la donna arrivò a portata di voce, chiese: «È lei Felipe Gonzales?».

Il contadino rispose con un'altra domanda: «L'ispettore è lei?».

La donna gli porse la mano che però l'uomo ignorò. «Mi chiamo Milla Vespignani, sono l'ispettore dell'EFSA».

«Mi aspettavo un uomo», replicò deluso Felipe. «È mai possibile che il mondo ora giri alla rovescia?».

La donna ignorò il contadino e si avvicinò al maggiore dei maschi. «Avete la televisione in casa?»

«Certamente!», esclamò il vecchio, rispondendo al posto del figlio.

«Comanda ancora lui, vero?», interrogò il giovane Basilio che non seppe sostenere lo sguardo.

«Chi lo smuove», rispose volgendo gli occhi al cielo.

«Mi dispiace per lei, signor Felipe», disse Milla rivolgendosi ora al vecchio, «ma in questi ultimi anni il mondo si è messo a correre. È necessario lasciare la corsia a loro che hanno ancora buone gambe». Nella voce c'era un'ombra di sarcasmo, che però il contadino non seppe cogliere. «Ho poco tempo. Mi dica, perché ha chiesto l'intervento del mio dipartimento?».

Domingo, l'altro figlio di Felipe, indicò alla donna una poltroncina di vimini sotto il portico. «Si accomodi. Sarà stanca. Il viaggio è stato lungo. Vuole una limonata? O forse un'aranciata? È tutta frutta genuina, dei nostri campi, è biologica».

«Grazie, una spremuta di tutte e due va bene», rispose Milla andandosi a sedere sulla poltroncina, dopo aver deposto la borsa sul tavolino. I tre uomini aspettarono che accavallasse le gambe, poi a loro volta si sedettero intorno a lei, mentre Domingo andava a preparare l'aranciata.

«Abbiamo alberi da frutta, grano, mais e da un po' coltiviamo anche la colza», esordì Felipe. «I campi con i fiori gialli che ha visto arrivando, sono tutta proprietà nostra».

«La colza è in fiore, sembrerebbe tutto in ordine. Qual è il problema? Perché la Sweet Food vi vuole sequestrare il raccolto?», interrogò l'ispettrice.

«Non lo chieda a me», rispose stizzito Felipe. Poi fece un cenno a Basilio.

Il figlio si alzò ed entrò in casa incrociando Domingo che ne usciva portando il bicchiere di aranciata e limonata che posò sul tavolino accanto alla borsa.

«Un mese fa mi è arrivata una citazione in giudizio da parte di quella maledetta società», la voce di Felipe era contratta dalla rabbia.

Poco dopo Basilio tornò porgendole una busta. La donna estrasse un foglio. Sopra l'intestazione, al centro del foglio, campeggiava il logo della Sweet Food. Era formato da quattro frecce, che s'intersecavano indicando i punti cardinali, dalle quali fuoriusciva un mazzo di spighe di grano trattenuto da un nastrino a stelle e strisce. Su ogni freccia campeggiava una scritta: pane, pace, patria, progresso.

Milla scorre velocemente il testo, giocando con la frangetta che le copriva gli occhi. Intanto Felipe spiegava: «Quella stramaledetta multinazionale mi ha denunciato perché sostiene che il mio raccolto è stato seminato con semi brevettati, dei quali io non ho pagato la licenza! Capisce che bestemmia? Mi vogliono far intendere che per seminare colza dovrei pagare un brevetto. Ma un seme non è un trattore, costruito dagli uomini. È roba naturale. È natura. Se

c'è da pagare un brevetto è a lei che bisogna pagarlo. Si può sapere cosa diavolo vogliono questi imbecilli?»

«È mai venuto qualcuno della Sweet Food a parlare con lei?», chiese Milla depositando il foglio sulla borsa per prendere il bicchiere.

«Sì, circa sei mesi fa», ricordò l'anziano agricoltore. «Erano due gaglioffi, si sono qualificati come “polizia genetica” della Sweet Food. Mi dicono che qualcuno ha riferito loro che stavo piantando semi brevettati senza averne la licenza. Gli ho risposto che quello che piantavo erano fatti miei e che comunque io non avrei mai messo sotto terra uno solo di quei loro dannati semi modificati, che purtroppo qualche coglione di contadino sta usando anche qui in Spagna. Mi fanno schifo! Quelli non sono prodotti della natura, ma merda di laboratorio. Perdoni il linguaggio», si scusò con l'ispettrice.

«Parli pure liberamente. Mi dica cosa è accaduto dopo». Milla si rilassò sulla poltroncina.

«È accaduto che quei due sono andati a raccogliere alcuni campioni della mia colza», riprese a raccontare Felipe. «Li hanno infilati in alcune buste di plastica e se ne sono andati via dicendo che li avrebbero fatti analizzare. Pensavo che la storia fosse finita lì. Ero tranquillo perché io pianto esclusivamente i semi che seleziono uno a uno dai miei raccolti precedenti. Sono cinquant'anni che incrocio le mie piante. Non ho bisogno dei loro laboratori, io. Le selezioni me le faccio da me».

Intervenne il figlio maggiore, Basilio: «Papà ancora non gliel'ha detto, ma lui è il portavoce del gruppo mondiale ambientalista Mamma Natura. Rappresenta non so quanti milioni di contadini, proprietari terrieri di piccoli appezzamenti che praticano soltanto i vecchi sistemi di agricoltura biologica».

Felipe, infastidito dall'interruzione, riprese il filo del suo discorso: «Insomma, per tornare al problema, un mese fa mi è arrivata quell'ingiunzione. La denuncia dice che sono entrato in possesso di semi di colza OGM brevettati dalla Sweet Food senza la loro au-

torizzazione! Che li ho piantati, cresciuti e che quindi ho violato il loro brevetto! È una menzogna. Io non ho mai avuto niente a che fare con quella stramaledetta colza OGM! È una menzogna, una vera carognata! Mi vogliono fregare, è così chiaro!».

«Papà calmati, ora», cercò di tranquillizzarlo Domingo.

«Calmarmi un corno! Mi vogliono sequestrare il raccolto! Ti rendi conto di cosa vogliono fare? Se mettono piede nelle mie terre li prendo a fucilate!», gridò impugnando minacciosamente una doppietta che pendeva a un chiodo del patio.

«Capisce signora perché ho chiesto aiuto al suo dipartimento?», Felipe tornò a parlare pacatamente.

Le urla del contadino avevano attirato l'attenzione della moglie Jordana e degli altri due figli: Emiliano, che stava lavorando intorno a un trattore, e Feliciano, che pasturava le mucche nella stalla.

«Cosa sta succedendo?», fece preoccupata Jordana apparendo sulla porta-finestra del patio.

«Tranquilla, ma'. Papà si sta scaldando», rispose Basilio togliendo il fucile dalle mani del padre.

«Si calmi, signor Felipe. A tutto c'è una soluzione...», intervenne Milla Vespignani.

«Dovete proteggerci», disse Basilio avvicinandosi alla donna. «Mio padre per un torto di questo genere, sarebbe capace di qualsiasi sciocchezza».

«Parlerò con i nostri avvocati. Se sarete in grado di dimostrare che non avete mai usato quei semi, non avrete nulla da temere», li rassicurò la rappresentante dell'Unione europea. «Se poi le vostre piante sono state impollinate per un caso fortuito dalle api o dal vento, provenienti dai campi di OGM vicini, sarà una bella rognà mettersi contro quella multinazionale. Purtroppo per voi, quei campi si trovano a non più di otto chilometri da qui e temo che sia accaduto proprio un fatto del genere. Comunque farò il possibile per risolvere il vostro problema», promise Milla Vespignani.

## IL PRIMO INVITO AL BILDERBERG

Mister K era un ebreo nato in Germania ed emigrato ancora in fasce negli Stati Uniti, dopo l'inizio del conflitto mondiale. Si presentava con questo curioso nomignolo perché aveva fatto del mistero la sua religione. Era un vezzo che gli era rimasto dai tempi in cui, ancora studente universitario, aveva collaborato con un dipartimento dei servizi segreti americani. Ma se ne serviva anche per nascondere le umili origini.

Mister K era cresciuto senza alcuna regola morale. Il padre aveva abbandonato lui e la madre pochi mesi dopo essere arrivati in America, e la povera donna fu troppo impegnata a cercare lavori saltuari per preoccuparsi dell'educazione del figlio.

La partenza per l'America fu ricca di aspettative, ma la vita a Middletown, nel New Jersey, si rivelò peggiore che a Monaco. Erano gli ultimi degli ultimi, anche perché in quegli anni negli Stati Uniti i tedeschi venivano disprezzati dagli altri gruppi etnici, come se fossero loro i responsabili delle malefatte di Hitler. L'indigenza è una tale vergogna che nessuna futura onorificenza e nessuna ricchezza riescono a far dimenticare. Per questo motivo Mister K, nel corso della sua vita, aveva saputo calpestare ogni sorta di moralità senza mostrare mai alcun senso di colpa o pentimento.

Mente brillante e duttile, era riuscito a laurearsi senza troppi sacrifici all'Università di Princeton, una delle più prestigiose e più costose degli States. Come poté frequentarla con i miseri compensi di spia? Semplice: negli anni in cui John Edgar Hoover, il capo dell'FBI, faceva spiare le camere da letto degli americani più influenti, aveva scoperto che il suo futuro rettore se la spassava con gli studenti più disinvolti dell'istituto. Le foto che lo ritraevano



in atteggiamenti inequivocabili, furono convertite in una borsa di studio che gli consentì di portare a termine il difficile corso di Economia. Riuscì anche a entrare nel più esclusivo e segreto club studentesco americano, quello degli Skull and Bones Society.

Aveva le idee chiare Mister K e così tra ricatti, segreti finanziari e movimenti di borsa, ben presto riuscì ad accumulare un'invidiabile fortuna economica e, si sa, questa favorisce sempre la benevolenza degli ambienti che contano.

Furbissimo, capace di cogliere al volo le debolezze dei suoi interlocutori, un bel giorno decise che era venuto il momento di dismettere le vesti della spia e di trasferirsi a New York.

Qui, appena venticinquenne, grazie alla segnalazione di un membro degli Skull incontrò il più famoso miliardario di Wall Street, Frederick Zuckerman, discendente di una delle prime dinastie di banchieri americani. Si fece apprezzare per le sue doti di analista economico e ben presto ne divenne l'assistente.

Essere il braccio destro di Freddy, come Zuckerman veniva chiamato confidenzialmente da una ristretta cerchia di amici, significava avere le porte aperte delle élite dominanti e in particolare quelle della Casa Bianca.

Grazie all'indiscussa genialità e all'appoggio di Zuckerman, il suo potere negli anni crebbe a dismisura. Mister K diventò così potente da imporre alcuni principi di carattere economico non soltanto al popolo americano, ma all'intero mondo occidentale.

L'occasione della sua vita arrivò nel 1971, con l'invito a partecipare a un convegno dell'esclusivo Gruppo Bilderberg. Quell'anno la riunione, come sempre promossa nel più assoluto segreto, si tenne a Woodstock, nel Vermont. Per la prima volta in vita sua Mister K si ritrovò gomito a gomito in una sala dove erano riuniti i presidenti delle maggiori banche mondiali, come la Federal Reserve, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, la Chase American Bank; i presidenti e gli amministratori delegati delle più potenti multinazionali, come la Coca Cola, la Daimler

Chrysler, l'American Express, la Goldman Sachs; i vicepresidenti degli Stati Uniti; i segretari generali della NATO; i direttori della CIA e dell'FBI; i senatori e i membri del Congresso; i primi ministri di alcuni paesi europei; i maggiori editori e i più influenti giornalisti dei più importanti periodici del mondo. Ecco, questa era la platea che Mister K conobbe nel suo primo meeting del Gruppo Bilderberg.

Gli uomini più potenti del mondo si riunivano ogni anno, a cominciare dal 1954, in un convegno che durava quattro giorni, dal giovedì alla domenica, dove discutevano e cercavano soluzioni per i problemi mondiali. Mister K si domandò come avessero potuto mantenere il segreto per tutti quegli anni. Evidentemente avevano il potere di mettere il bavaglio ai giornali e alle televisioni più agguerrite. Aveva ragione Zuckerman a sostenere che tutti gli uomini, nessuno escluso, avevano un prezzo. Per la prima volta in vita sua ebbe la sensazione di essere entrato nel tempio degli dèi.

Il suo intervento a favore della protezione della natura e di uno sviluppo industriale che non dovesse influire negativamente sull'ambiente, impressionò l'uditorio che per la prima volta sentiva parlare di ecologia. Una parola nuova che però suonava rassicurante. Mister K aveva gettato un seme che poi avrebbe innaffiato con altre proposte ugualmente stimolanti, anche se di dubbio vantaggio per l'umanità.

Mister K qualche anno più tardi fu nominato segretario esecutivo del Bilderberg. Con questa carica aveva il potere di convocare le trentanove personalità che, per quattro anni, costituivano lo Steering Committee, il Comitato direttivo. In pratica questi membri dovevano approvare le tematiche economiche e sociali dell'anno e selezionare i circa cento ospiti da invitare alla successiva riunione. Oltre al Comitato direttivo, l'organigramma del Bilderberg comprendeva un presidente e un consiglio ristretto supersegreto, chiamato il Cenacolo. Questo era costituito da una commissione

di dodici saggi che aveva il compito di selezionare gli argomenti da proporre e far approvare al Comitato direttivo.

Poiché Mister K era anche dotato di un sottile sarcasmo, aveva deciso di chiamare gli incontri del comitato ristretto dei saggi “Ultima cena”. Un po’ perché i convenuti, neppure a farlo apposta, era dodici, come gli apostoli, un po’ perché le riunioni avvenivano nel segreto di una cripta, nei sotterranei della chiesa cattolica di San Pietro, nel distretto finanziario di Manhattan a New York, in una sala che i padri gesuiti chiamavano “Cenacolo”.

La convocazione dell’Ultima cena di quell’anno Mister K l’aveva ufficializzata ai saggi con appena quarantott’ore di preavviso. Subito dopo aver saputo dagli amici della CIA che i paesi dell’OPEC, da lì a qualche giorno, avrebbero bloccato le esportazioni di petrolio. Il blocco era stato deciso dagli arabi per ritorsione al sostegno che i paesi dell’Occidente avevano offerto agli israeliani nella guerra del Kippur.

Mister K, da eccellente analista qual era, si era già prefigurato lo scenario che il blocco avrebbe determinato. Prevedeva per tutti i paesi del Nord del mondo una irreversibile crisi energetica. Le popolazioni, abituate a dispendiosi stili di vita, avrebbero subito un’imprevista contrazione nei consumi. Da un giorno all’altro avrebbero dovuto risparmiare energia elettrica, ridurre l’uso di elettrodomestici, automobili, viaggi, divertimenti. Si preannunciavano anni di grandi ristrettezze. Il mondo rischiava la paralisi.

Mister K cominciò a cercare una soluzione per trasformare quel fosco scenario da una sconfitta del sistema occidentale a una travolgente vittoria del capitalismo.

## LE STRATEGIE DEI 12 APOSTOLI

Le undici persone che aveva convocato al Cenacolo, rappresentavano in quel momento gli uomini più influenti della Terra. C'erano Frederick Zuckerman, della Zuckerman Foundation; il barone Edmond Hammond; il tedesco principe d'Hessen; Edgar Benton, presidente del Writers Guild America, la potente lobby degli scrittori Usa; Robert Morgan, presidente della Banca mondiale centrale; il generale Dan Foster, capo di Stato maggiore della Marina degli Stati Uniti; Gordon Bennet, presidente del Cartello del grano; Buddy Farrel, presidente dell'ente energia; Bill Kendal, giovane manager della Sweet Food, in rappresentanza del suo presidente Hans Gosbert, impossibilitato a intervenire per ragioni di salute; Maurice Gautier, economista francese, e infine Crystal Foster, direttore della CIA.

I convenuti presero posto nei banchi del coro ligneo nella cripta dei gesuiti. Al centro si accomodò Mister K, mentre ai suoi lati si sedettero Zuckerman e il barone Hammond.

«Ringrazio tutti voi per essere qui presenti malgrado il breve preavviso», esordì Mister K. «Prima di iniziare i lavori, voglio rendere omaggio ancora una volta alla lungimiranza del padre del qui presente principe d'Hessen», fece una pausa e si voltò verso il principe alla sua sinistra. «Fu suo padre, il principe Bernardo ad avere l'idea, vent'anni fa, di convocare in assemblea, nell'hotel Bilderberg in Olanda, i rappresentanti più illustri dei governi, dell'alta finanza e delle forze armate del mondo libero, per discutere e trovare soluzioni ai problemi che affliggevano l'umanità». Un breve battimani sottolineò le parole di Mister K che proseguì: «A distanza di due decenni, è venuto il momento di rivedere le

priorità del Bilderberg. È inutile negare l'evidenza. Sono tempi di grande disagio. La nostra economia è in grave difficoltà. Il sistema monetario internazionale, inaugurato nel 1944 a Bretton Woods, che portò alla creazione della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale e del dollaro come unica valuta convertibile in oro e moneta di riferimento per gli scambi, è nella fase calante del suo splendido cammino. Ormai le banche centrali estere chiedono oro al posto della nostra valuta. Le riserve americane si stanno sempre più assottigliando. Il Tesoro ha già erogato novantamila tonnellate del nostro prezioso metallo per far fronte alle richieste delle banche estere». Lasciò il tempo ai presenti di riflettere su quella realtà. «Naturalmente il nostro obiettivo primario rimane la sconfitta del comunismo. Ritengo che i settori, su cui dobbiamo insistere per costruire il nostro futuro, siano oggi questi tre: dominare i mercati petroliferi per controllare le nazioni; rifornire di armamenti gli stati del Sud del mondo per controllare i loro governi e infine rivoluzionare l'agricoltura per controllare le popolazioni».

Mister K aveva la facoltà, ogni volta che esponeva le proprie idee, di sbalordire il suo uditorio. Anche quel giorno i saggi, che dovevano selezionare le tematiche da proporre al Comitato direttivo, furono completamente spiazzati.

Il primo a rompere il silenzio fu Gordon Bennet, il rappresentante del Cartello del grano. «È sicuro che sia una buona idea intervenire sul nostro comparto? In questo momento è il sistema economico più sicuro e protetto del mondo. Cosa intende per "rivoluzionare l'agricoltura?"». Quella parola, solo a pronunciarla, mi fa venire i brividi». I suoi vicini sorrisero.

«È vero. Fino a oggi il dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti ha fatto un ottimo lavoro», rispose Mister K. «Ricordo che il dipartimento è stato fondato più di cent'anni fa, nel 1862, dal presidente Abramo Lincoln che lo definì "il dipartimento del popolo". Lo scopo del Presidente era quello di agevolare i contadini e le loro famiglie che a quell'epoca erano la metà della popolazione.

Ma oggi questa scelta economica è diventata antistorica. Oggi gli agricoltori sono un gruppo minoritario e se continueremo a voler conservare i privilegi di una minoranza della popolazione, andremo contro il nostro futuro e quello del nostro paese. Il potere economico dell'agricoltura è troppo importante per lasciarlo nelle mani di quei rozzi contadini. Prima o poi dovremo sostituire le loro imprese familiari con aziende dalla struttura industriale. I tempi per questa rivoluzione oggi sono maturi. Ecco cosa intendevo per "rivoluzione"».

Bennet ebbe l'impressione di essere stato accoltellato alla schiena. Con decisione rispose: «Le ripeto che il nostro comparto non è mai stato così solido e produttivo. Non si cambia una struttura vincente soltanto per un'idea filosofica».

«Non sono un filosofo, bensì un economista», rispose piccato il tedesco. «Questa necessità è dettata da un evento che sta per abbattersi sulle nostre teste come una mannaia». Esplorò i volti dei suoi interlocutori. Poi continuò: «Debbo fare un annuncio e purtroppo è una cattiva notizia. Ho saputo da fonti attendibili che tra qualche giorno i paesi dell'OPEC ratificheranno un embargo dei prodotti petroliferi a tutti i paesi occidentali, rei di aver aiutato gli israeliani a sconfiggere gli arabi nel conflitto del Kippur. Questa decisione starà a significare una crisi energetica senza precedenti e dagli effetti devastanti. Anzi, a chi possiede azioni in settori dove l'uso del petrolio è prioritario, consiglio di venderle al più presto».

La notizia mise in fibrillazione l'assemblea dei saggi.

«Ma c'è anche una buona notizia, ed è questa...», si affrettò a dire soppesando le parole. «La crisi energetica mondiale che ci sta piombando addosso, noi riusciremo a trasformarla in un evento che riempirà i nostri forzieri di dollari, anzi di petrodollari, invece che svuotarli».

«Qual è l'idea?», chiese interessato Bill Kendal, il giovane direttore della Sweet Food.

«La crisi provocherà una forte diminuzione delle riserve alimen-

tari», spiegò Mister K. «Questa situazione d'emergenza darà l'opportunità a *noi* di innescare quella rivoluzione mondiale nel mondo agricolo di cui parlavamo prima».

«Ma la nostra politica agricola non si cambia!», tuonò Gordon Bennet.

«Signor Bennet, il controllo delle risorse alimentari del pianeta sarà uno dei pilastri della *nostra* azione politica futura. Inizieremo questa rivoluzione proprio dalle nostre campagne per poi passare ai paesi del Terzo mondo, e infine, se saremo abili manipolatori, la imporreemo anche all'Europa».

«Può essere più specifico?», il giovane Bill Kendal, che dirigeva il colosso chimico della Sweet Food, si sporse dallo scranno per non perdersi neppure una parola.

Mister K descrisse la strategia: «Costringeremo i nostri agricoltori a trasformare le loro piccole fattorie a conduzione familiare, in vere e proprie farm industriali».

«Ma lei non conosce gli agricoltori. Non investiranno un centesimo, se non saranno sicuri del ricavato», disse sprezzante Bennet.

«Li convinceremo a coltivare monoculture, offrendo loro altissimi incentivi statali che saranno dati in prestito dalla Banca mondiale. Questo ci permetterà, un istante dopo, di inondare i mercati esteri con una valanga di prodotti americani a costi irrisori», continuò sicuro di sé Mister K. «Vi prego di fare attenzione a quello che vi sto dicendo. La crisi energetica, che gli arabi stanno infliggendo al mondo occidentale, innescherà una recessione alimentare senza uguali. È matematico: poca energia, uguale scarsi raccolti. Ma noi andremo in controtendenza. Con gli incentivi statali faremo in modo che i nostri prodotti siano così abbondanti e competitivi da poterli esportare in tutti i mercati esteri».

«Ma come, se mancherà proprio la materia prima, il petrolio?», Gautier, l'economista francese, aveva difficoltà a seguirlo.

«Faremo la prima mossa strategica con il grano. E qui il signor Gordon Bennet dovrà esserci di aiuto».

«Non capisco come», intervenne il re delle granaglie.

«Il mio piano è questo», spiegò pazientemente Mister K. «Approveremo programmi alimentari dal nome rassicurante, tipo “Cibo per la pace” oppure “Cibo per la vita” o se preferite “Cibo ai bambini del Terzo mondo”, questo per trasmettere ottimismo e solidarietà nei nostri agricoltori. Poi, per dimostrare la nostra buona fede e il “sincero” tormento che abbiamo per il futuro dei bambini del Sud del mondo, promuoveremo un’importante “Conferenza mondiale sul cibo”. La sede ideale potrebbe essere quella della FAO a Roma, così da avere un autorevole avvallo internazionale. Naturalmente, prima della conferenza, noi avremo già innescato la miccia».

«Se ho capito bene ci sarà una fase di puro marketing per giustificare la produzione in surplus», intervenne il giovane Kendal.

«Esattamente», rispose infervorato Mister K. «In realtà sappiamo che la fame nel mondo non è legata alla penuria di cibo, bensì a una sbilanciata distribuzione degli alimenti».

«Ma questo lo sappiamo soltanto noi», sottolineò cinicamente Bill Kendal. «Infatti la FAO continua a insistere sull’insufficiente produzione».

«E questa leggenda metropolitana ci fa gioco», continuò Mister K. «Ma torniamo al nostro piano. Prima della conferenza mondiale, avremo avviato una trattativa con i sovietici per cedere il nostro grano in cambio di petrolio. L’offerta sarà più che giustificata perché tra qualche settimana, con l’embargo dei paesi arabi, avremo davvero bisogno di integrare le nostre scorte. Offriremo ai sovietici 30 milioni di tonnellate di granaglie!».

La cifra fece sobbalzare i presenti nei loro banchi. «Ma è una quantità pazzesca!», esclamò Gordon Bennet.

«Pensa di potercela fare a raccoglierla?».

L’anziano manager già immaginava i guadagni stratosferici che avrebbe potuto incamerare da una simile trattativa e per giunta sotto l’ombrello protettivo del governo americano. «Mi faccia avere quel contratto e sommergerò l’Unione Sovietica di grano.



Rastrelleremo ogni granello da tutte le regioni del mondo, compresa l'Alaska». I presenti sorrisero, tranquillizzati dalla fattibilità dell'operazione.

«Bene», proseguì Mister K. «La recessione naturalmente farà diminuire le scorte alimentari in tutti gli stati del mondo. In tutti meno che negli Stati Uniti perché dai nostri magazzini non faremo uscire neppure una pannocchia di mais. È a questo punto che le *corporation* potranno aumentare i prezzi delle loro merci all'exportazione. Naturalmente», concluse Mister K, «i nostri contadini saranno costretti ad aumentare la produzione dei raccolti per poter far fronte alla domanda che arriverà dai mercati esteri. Ecco perché le aziende agricole a carattere familiare dovranno scomparire. Dovranno trasformarsi in fattorie industriali, se vorranno sopravvivere. Al posto dei piccoli appezzamenti di terreno, destinati a una economia familiare, vedo immense piantagioni gestite dalle multinazionali dell'agrobusiness».

«Questo andrà a discapito della qualità», disse Edgar Benton, il presidente degli scrittori e giornalisti.

«Cosa c'interessa di quello che esporteremo? L'importante è che noi americani continueremo a mangiare le gustose mele della Carolina del Nord», rispose cinicamente Mister K.

«Ma non ha pensato alle centinaia di migliaia di aziende familiari che andranno in fallimento?», intervenne l'economista francese, Maurice Gautier. «Molti dei vostri contadini non saranno in grado di affrontare le spese per trasformare le imprese familiari in aziende industriali. E se si indebiteranno, prevedo per loro bagni di sangue per far fronte ai pagamenti dei mutui».

Mister K tirò un sospiro di rammarico: «In questo caso subentreranno le nostre multinazionali. Saranno i colossi agricoli a pignorare le terre e a sostituirsi alla loro famiglia. D'altra parte ogni rivoluzione pretende un contributo di sangue. Ma capite che questa è l'unica ciambella di salvataggio che ci resta per farci uscire dalla crisi, più ricchi di quando ci siamo entrati?».

Nessuno dei presenti fu scandalizzato da quella spietata visione. Il solo economista francese, che aveva un'idea più etica di come risolvere i problemi della fame nel mondo, contestò lo scenario prospettato da Mister K: «Se occupiamo, con prodotti a prezzi stracciati, i mercati delle altre nazioni, non faremo che distruggere il sistema economico di quelle stesse nazioni. Non sarebbe più equo dare a queste popolazioni le loro terre, concedergli gli attrezzi industriali per lavorarle, fornirgli mano d'opera disoccupata, fargli piantare grano ad alto contenuto proteico e calorico così da far raggiungere *loro* l'autosufficienza alimentare invece che costringerli ad acquistare alimenti economici d'importazione di bassa qualità?».

La domanda non fu presa in considerazione da nessuno dei presenti. Troppo moraleggiante, non prendeva in considerazione i loro futuri profitti.

Persino Gordon Bennet, il presidente del Cartello del grano, sembrava convinto della bontà del piano. «Quello che è più equo per la gente, spesso non è per noi più conveniente», rispose lapidario.

Mister K distribuì ai presenti il dossier con la sua proposta. Poiché tutti furono d'accordo su quella strategia, decisero d'inoltrarlo al Comitato direttivo del Bilderberg.

L'economista francese Maurice Gautier, per il suo intervento eccessivamente umanitario, non fu più invitato alle successive riunioni del Gruppo.

## OCCIDENTE SOTTO CHOC

Puntualmente, come aveva predetto Mister K, i ministri del petrolio degli stati arabi produttori si riunirono a Kuwait City per discutere i termini dell'embargo contro i paesi occidentali che avevano aiutato Israele nella guerra contro la coalizione formata da Egitto e Siria. Il rappresentante dell'Iran era il più determinato tra i suoi colleghi e chiedeva che fossero nazionalizzate tutte le imprese americane che operavano in territorio arabo. Inoltre, il blocco petrolifero doveva essere totale per tutti i paesi nemici e proponeva infine che i depositi arabi venissero ritirati immediatamente dalle banche statunitensi. Questo avrebbe generato il panico nell'economia occidentale, paragonabile alla crisi che aveva sconvolto il sistema economico nel 1929.

Il ministro iraniano aveva colto nel segno. L'embargo, sebbene durò soltanto cinque mesi, ebbe un impatto psicologico devastante. Mai gli Stati Uniti avevano subito un tale affronto. Mai il popolo americano avrebbe pensato di dipendere per l'energia così direttamente dall'arbitrio di un paese straniero. Il mondo occidentale era nel panico. Da un giorno all'altro non c'era più benzina da mettere nei serbatoi delle automobili. I cinema e i teatri terminavano l'ultimo spettacolo prima di mezzanotte. Furono spente le insegne luminose. Le città di notte si trasformarono in malinconici cimiteri. Crollarono molte certezze, come quella di vivere in un mondo privilegiato.

Quell'anno la riunione dei potenti del Bilderberg ebbe, come tematica centrale, la crisi energetica. Anche in quel meeting la relazione principale fu tenuta da Mister K. «Gli Stati Uniti non

dovranno mai più subire un'emergenza come questa», esordì quando ebbe l'attenzione dell'assemblea. «È necessario cautelarsi per il futuro e propongo di convincere il nostro governo a creare un punto d'incontro stabile con la casa regnante dell'Arabia Saudita, la famiglia Saud. La mia intenzione è quella di realizzare una commissione economica tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita. Questa commissione deve avere lo status giuridico di organismo del ministero del Tesoro, ma nello stesso tempo non dovrà sottostare ai passaggi burocratici del suo regolamento. Insomma la commissione dovrà agire nella massima indipendenza. È un programma che prevede l'impegno di alcune decine di miliardi di dollari. Un sacrificio che chiederemo ai contribuenti americani. La condizione, lo ripeto, è che non dovrà essere attuato alcun controllo da parte del Congresso. Abbiamo bisogno di poterci muovere con una velocità decisionale adeguata alla mentalità araba. È un favore che il Presidente dovrà concederci».

Il Presidente degli Stati Uniti era stato uno del Bilderberg e doveva la sua elezione all'appoggio del Club, non avrebbe fatto mancare la sua adesione alla richiesta di Mister K.

Frederick Zuckerman arrivò a impegnarsi a nome del Presidente: «Per quanto riguarda quel favore, anche se molto oneroso per il nostro popolo, sono sicuro che il Presidente non ce lo negherà, lo garantisco personalmente. Ma sono preoccupato piuttosto per il buon esito della trattativa con i sauditi». Zuckerman conosceva la famiglia Saud e sapeva che in quel momento gli Stati Uniti non riscuotevano la simpatia di re Faisal. «È vero che hanno tolto l'embargo qualche mese fa, ma è anche vero che non hanno avuto tentennamenti nell'imporcelo». Quindi si rivolse direttamente a Mister K: «Come pensa di convincerlo? Re Faisal non ha bisogno dei nostri soldi».

Mister K aveva una risposta anche per quella domanda: «Farò sottoscrivere alla famiglia Saud, un patto che non potrà rifiutare. M'impegnerò, in nome del governo americano, a fornire un to-

tale e perpetuo sostegno politico e militare alla dinastia saudita per regnare sull'Arabia sino alla fine dei tempi. Se la famiglia Saud avrà problemi con vicini bellicosi o all'interno con fazioni troppo irrequiete, gli prometterò l'appoggio dell'esercito degli Stati Uniti. In pratica gli assicureremo la reggenza della casata nei secoli a venire. In cambio di questa promessa, la famiglia Saud dovrà garantire agli Stati Uniti l'impegno a mantenere forniture e prezzi del greggio sempre stabili, salvo le fisiologiche fluttuazioni del mercato. Questo anche se le altre nazioni dell'OPEC dovessero decidere un nuovo embargo».

L'idea era come al solito ingegnosa, anche se molto provocatoria, nei confronti degli altri stati arabi.

«Re Faisal è troppo schiavo della corte e non sono sicuro se potrà accettare questa proposta», commentò con pessimismo Zuckerman.

«Re Faisal ha fatto il suo tempo. Conosco altri pretendenti della famiglia saudita più aperti di lui. Riyadh è diventata una corte bizantina», rispose Mister K in modo ambiguo.

«Comunque non ci rimane che discutere la sua proposta, Mister K, e metterla ai voti», concluse Zuckerman.

\* \* \*

Il giovane principe Musaid apparteneva a quella generazione di arabi che aveva conosciuto l'austerità della vita nel deserto. La sua famiglia discendeva dalla dinastia dei Saud e viveva insieme ad altri gruppi tribali che, nella stagione delle piogge, si disperdevano nel deserto alla ricerca di nuovi pascoli per poi riunirsi tutti, nella stagione più calda, nelle zone di montagna, dove potersi riparare all'ombra delle caverne. I loro beni erano rappresentati da greggi di capre e pecore, mentre le famiglie più ricche possedevano anche cammelli.

Il principe Musaid aveva dunque conosciuto il deserto. Il fascino del silenzio rotto soltanto dal sibilo del vento e dal fruscio della

sabbia e la magia della notte con la calotta nera del cielo punteggiata da milioni di stelle.

Poi arrivò la rivoluzione del petrolio. Suo padre visse i giorni esaltanti del mitico Dammam n. 7, il primo pozzo a rivelare la presenza del prezioso liquido nero sotto le dune di sabbia dell'Arabia, non ancora Saudita.

La vita dei Saud cambiò radicalmente. I più anziani riuscirono a non farsi travolgere da quell'insperata fortuna. Ma i giovani, soprattutto i più deboli di carattere, ne uscirono stravolti. Musaid fu uno di questi. Dimenticò velocemente le pratiche del buon mussulmano e si tuffò nei piaceri della vita con tutta la furia dei suoi vent'anni. Poiché in patria era troppo controllato dalla madre e dai parenti, ottenne di poter viaggiare e la sua prima meta fu l'America. Scelse San Francisco perché qualcuno gli aveva detto che lì c'erano whisky e donne a volontà. Gli alcolici erano stati il primo passo verso la trasgressione, poi arrivarono le donne.

A San Francisco visse infrangendo tutte le regole e le leggi che potevano essere calpestate senza andare in galera.

Musaid non era un giovane attraente. Era basso, obeso, la pelle liscia e untuosa, con una folta capigliatura e due occhi neri magnetici, l'unico elemento attraente del suo viso paffuto da fanciullo. Appena si sparse la voce che un principe saudita si era iscritto all'università statale della città, le prostitute fecero la fila per cercare di portarselo a letto. Ma era anche conteso dai pusher del quartiere che videro in lui un assegno in bianco per i loro profitti futuri.

Musaid in quanto a vizi non si faceva pregare e ben presto divenne totalmente dipendente dalle droghe. Senza alcuna preferenza passava dal fumo all'eroina, di gran moda in quegli anni. Il giovane arabo cominciò a pensare che il paradiso fosse quello: donne, droga e rock and roll erano ossigeno per i suoi sensi.

Fu una studentessa del suo stesso corso a metterlo in guardia sugli effetti che gli stravizi potevano avere sulla salute. E poi tutte quelle prostitute prima o poi gli avrebbero trasmesso qualche

spiacevole malattia venerea. Non era difficile plagiare Musaid e Catherine sapeva essere convincente. Ben presto il ragazzo imparò a essere più cauto con le nuove amicizie femminili e Catherine finì per diventare la sua fidanzata fissa.

Il trambusto provocato nella comunità studentesca da Musaid attirò l'attenzione di Tom Ezekiel, un giovane studente in legge che collaborava con la CIA. La Company da anni aveva deciso di affidare a studenti di provata fede anticomunista, incarichi di sorveglianza per scoprire nei campus la presenza di sovversivi.

Ezekiel, all'agente con cui si relazionava, segnalò il comportamento eccessivo di Musaid e l'esagerata disponibilità di denaro.

La sezione sicurezza interna della CIA indagò sulla provenienza dell'arabo. Scoprì che apparteneva alla famiglia regnante dell'Arabia Saudita, quindi riempì il solito modulo e lo trasmise a tutte le sedi degli States. Una copia di quell'informativa capitò tra le mani di Mister K che, come membro del Bilderberg, aveva accesso a tutta la documentazione classificata della Company. La mente malvagia di Mister K elaborò velocemente un piano: quel ragazzo avrebbe risolto i suoi problemi con re Faisal.

Il weekend successivo Musaid e Catherine avevano deciso d'invitare qualche amico per una serata da sbalzo. Era arrivata dell'erba di prima qualità dalla Colombia e volevano dividerla con alcune coppie di amici.

Nei pressi del campus dell'università, in Hearst Avenue, Musaid aveva affittato una villetta, una tipica abitazione in legno verniciato a colori vivaci, con il tetto spiovente, il giardinetto antistante l'entrata, la porta sollevata dal piano stradale di cinque o sei gradini e sulla sinistra la vetrata del salone.

Quel sabato sera dovevano arrivare le due coppie di amici. Ma, come spesso accade tra studenti, la voce che da Musaid si sarebbe fumato gratis, si diffuse con la velocità della luce e ben presto la villetta straripò di ragazzi che volevano farsi una canna.

I residenti della strada, che mal avevano digerito l'arrivo di un arabo nel loro quartiere, si rivolsero subito alla polizia per far cessare gli eccessi di quei giovani indemoniati.

Dovettero arrivare due auto della polizia, che a loro volta chiesero i rinforzi ad altri due colleghi, per porre fine alla colossale orgia a base di marijuana.

I poliziotti arrivarono a sirene spiegate, per dare tempo ai più furbi e ai meno annessi di darsela a gambe, così da ridurre al minimo il lavoro d'identificazione. Malgrado l'accortezza però i giovani gettati sui divani, sulle scale, distesi a terra a bearsi del fumo, erano ancora numerosi. Il sergente decise di sequestrare quello che restava del pacco di erba e di portare al commissariato soltanto i residenti della casa, cioè Musaid e Catherine. Era superfluo identificare gli altri perché sapevano che all'università tutti gli allievi si drogavano, chi più chi meno.

Musaid e Catherine trascorsero il resto della notte nelle celle del commissariato.

Quando Mister K seppe che il nipote di re Faisal era stato arrestato, mise in moto la sua sezione speciale.